



«La Fiat deve rispondere ai suoi operai, non a me. La famiglia Agnelli ha deciso di lasciare il Paese»

Della Valle: «Il Lingotto ha preso in giro l'Italia»

- Il presidente Tod's accusa l'azienda di Torino, «presa con le mani nella marmellata perché se ne voleva andare» dal Paese
- «La crisi esiste per chi non ha nulla da vendere»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Nella prosaica realtà della vicenda Fiat, si distingue la nota di colore rappresentata dal battibecco a distanza tra Diego Della Valle e Sergio Marchionne. Ai toni drammatici delle preoccupazioni dei lavoratori, si aggiungono così i toni da farsa e da invettiva con cui due tra gli uomini più ricchi e potenti d'Italia si scambiano frecce al vetriolo a mezzo stampa. Ad esempio: «Inadeguati e improvvisati, colti con le mani nella marmellata» ha attaccato ieri il presidente del gruppo Tod's. «La smetta di rompere le scatole» gli ha risposto l'amministratore delegato del Lingotto.

UNA PRESA IN GIRO

Ad inaugurare la tenzone - va ricordato - pensa sempre il presidente del gruppo Tod's, noto alle cronache per il piglio con cui lancia bordate ai banchieri (Cesare Geronzi in particolare) o agli imprenditori di turno, per guadagnarsi spazio mediatico e a volte spazio finanziario (in Rcs, in Mediobanca o nelle Generali). In tal senso, i vertici della casa automobilistica torinese sono i suoi obiettivi preferiti, per trascorsi economici (anche gli Agnelli si opposero al suo ingresso nel patto di sindacato Rcs), per distanze industriali (il settore dell'alta moda e quello dell'automobile hanno ben poco in comune), e pure per vecchie antipatie calcistiche (da sempre tra Juventus e Fiorentina non corre buon sangue).

Dopo aver invitato nei giorni scorsi il presidente John Elkann a ritirarsi dalla Fiat per fare «belle sciote» o «giocare a golf», ieri Della Valle è tornato alla carica: «Questi improvvisati della Fiat ci vogliono raccontare perché non fanno automobili in Italia. La banalità è tale che l'indisponenza viene, perché ci si vuole prendere in giro con argomenti non convincenti». Insomma, la motivazione della crisi internazionale di mercato non convince l'imprenditore

marchigiano, secondo cui la Fiat è stata presa «con le mani nella marmellata perché se ne voleva andare, con gli uffici stampa che lavorano più degli uffici progettazione».

L'ABBANDONO DEGLI AGNELLI

Ancora più pesanti i giudizi sulle vetture del gruppo: «Tra imprenditori seri ci si misura sulla qualità dei prodotti e i suoi fanno veramente riflettere su come saranno prodotte le auto del futuro». Ancora: «Se qualcuno viene dall'estero, tipo la Volkswagen, farà belle macchine. La crisi esiste per chi non ha nulla da vendere».

Secondo il patron di Tod's il nodo cruciale è l'innovazione: «Vogliamo spiegare a noi imprenditori seri che non si può innovare in tempo di crisi e non si possono fare nuovi prodotti, mentre noi restiamo solo perché innoviamo» ha dichiarato, rivendicando per sé il ruolo di imprenditore modello del Made in Italy. «Siamo un settore abituato a fare da sé, siamo imprenditori che non si alzano la mattina e vanno a chiedere allo Stato aiuti di sorta» ha continuato Della Valle, riferendosi al recente incontro tra il Lingotto e il governo, che dovrebbe presto portare ad incentivi per le esportazioni del comparto automobilistico.

Nel suo attacco frontale al management Fiat, pronunciato a Milano dal palco di un convegno organizzato

...
Bernabè: «Noi non ci siamo lamentati dicendo che in Brasile le cose vanno meglio che qui»

...
«Ci siamo invece preoccupati per trovare una soluzione adatta all'Italia»

dall'università Bocconi di fronte a centinaia di studenti, il presidente Tod's non poteva certo risparmiarne la proprietà. In questo momento di difficoltà per il settore delle quattro ruote, secondo Della Valle «bisogna prendere atto che sono state dette cose sbagliate e, invece di perdere tempo in polemiche inutili, sarebbe il caso di pensare a quali macchine vendere e come far lavorare i dipendenti». Questi ultimi, infatti, «non hanno nessuna colpa sul fatto che tra un po'». Semmai «la colpa ce l'hanno i manager e in questo caso la famiglia Agnelli, che a suo tempo ha deciso di abbandonare questo paese».

L'imprenditore marchigiano ha provato a mettere le mani avanti alle prevedibili critiche che il suo atto d'accusa provocherà: «C'è sempre il gruppo dei benpensanti, magari in malafede, che dicono che non è il modo di fare, ma chiederai agli operai» della Fiat «che vedono andare a casa» e che stanno ricevendo lettere che prefigurano la perdita del posto di lavoro «se trovano elegante questo modo di fare».

Della Valle ha tirato dritto anche dopo la replica piccata di Marchionne, che gli ha gentilmente consigliato di «non rompere le scatole», ricordandogli che «con quanto lui investe in un anno in ricerca e sviluppo, noi non ci facciamo nemmeno una parte di parafango». E gli ha mandato a dire: «Marchionne deve dare le risposte non a Della Valle, ma agli operai che aspettano un posto di lavoro, e al governo con cui la Fiat ha preso degli impegni».

IL PRESIDENTE DI TELECOM

Ma il patron della Tod's non è stato ieri l'unico imprenditore di rilievo ad attaccare l'operato del Lingotto. Con ben altri accenti, anche il presidente esecutivo di Telecom Italia, Franco Bernabè, ha indirizzato critiche a Torino, marcando la propria distanza dall'ad Fiat, che qualche giorno fa lamentava la differenza di trattamento che il gruppo automobilistico riceve in patria ed oltreoceano. «Noi non ci siamo lamentati dicendo che in Brasile le cose per noi vanno meglio che in Italia». Piuttosto, di fronte ad un «sistema estremamente disaggregato e disperso» e ad un Paese scarsamente informatizzato, «noi ci siamo preoccupati per trovare una soluzione adatta all'Italia» ha puntualizzato Bernabè.

SCIOPERO E PROTESTE

Milano, licenziamenti collettivi da McDonald's

McDonald's ha avviato le procedure di mobilità, cioè di licenziamento, per 95 dipendenti di 12 ristoranti di Milano e provincia che occupano in tutto 559 lavoratori più 33 a termine. La notizia arriva dai sindacati che per oggi hanno proclamato uno sciopero e che denunciano «anomale» nell'iniziativa del colosso del fast food.

195 lavoratori che rischiano di perdere il posto sono tra quelli che svolgono un orario che va dalle 30 alle 40 ore settimanali, ovvero chi ha maggiore anzianità di servizio, nonostante che - continuano Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uilucs-Uil - nonostante negli ultimi anni siano

stati assunti lavoratori part-time con un massimo di 24 ore settimanali.

Dunque «è inaccettabile» la scelta di McDonald's «di aprire una procedura di licenziamento collettivo, durante la trattativa in corso mettendo a rischio l'operatività degli stessi ristoranti che già oggi - aggiungono - soffrono di carenza di organico e devono tra l'altro, ricorrere ad assunzioni a tempo determinato (33) e agli straordinari». Inoltre sottolineano i rappresentanti dei lavoratori «l'azienda pur dichiarando un calo di vendite rispetto allo scorso anno del 5,2%, non è in crisi anzi ha continuato a incrementare profitti».

Cari signori, la situazione è troppo seria per fare a botte

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

● CON UN'ECONOMIA ITALIANA in recessione, quasi senza interruzioni, da circa cinque anni e che si avvia ad altri dodici mesi di crescita negativa, si potrebbe immaginare e auspicare che le classi dirigenti del nostro capitalismo fossero impegnate a remare lealmente tutte nella stessa direzione. Si vorrebbe, se non fosse un desiderio eccessivo, che i maggiori protagonisti dell'industria nazionale assumessero responsabilità più gravose rispetto al passato perché più pesanti e difficili sono i problemi, per cambiare le sorti di un Paese che vive da troppo tempo con un'economia ferma, con una caduta dei redditi del lavoro dipendente e delle pensioni, con un crescente squilibrio tra chi sta meglio e chi sta peggio. Invece, due protagonisti di

primo piano dell'industria tricolore come Sergio Marchionne e Diego Della Valle si tirano legnate da far paura, che lasciano sorpresi e delusi chi assiste. Inutile cercare la responsabilità di chi ha iniziato per primo, di chi ha violato il galateo tradizionale degli imprenditori. Contano le parole, gli interessi, i rapporti di forza, le ambizioni di potere.

Lo scontro polemico, ormai ripetuto, tra l'amministratore delegato della Fiat e l'industriale della Tod's non suscita simpatie per nessuno dei contendenti perché si tratta, a ben vedere, di un segno preoccupante della caduta di credibilità di protagonisti della nostra vita economica. I due imprenditori si sono scambiati ieri accuse e battute assai poco eleganti, ma questo sarebbe il meno: una certa rudezza potrebbe essere anche un sintomo di positiva vitalità nella melassa appiccicosa che spesso caratterizza i centri del potere.

Fino a qualche mese fa Marchionne e Della Valle potevano essere allineati nella stessa squadra di imprenditori bravi, aperti e addirittura progressisti, almeno secondo un'opinione assai diffusa sia tra i mezzi di comunicazione sia nel mondo politico, capaci anche di condividere qualche partita di potere. Quando Della Valle alzava la voce contro gli «arzilli vecchietti» delle banche e scatenava l'attacco contro l'ex presidente della Generali, Cesare Geronzi, probabilmente anche a Torino sorridevano compiaciuti.

Ma queste provvisorie sintonie hanno il fiato corto se gli interessi diventano contrastanti nelle ristrette cerchie dei salotti, dei consigli di amministrazione delle oligarchie finanziarie e industriali. Il capitalismo italiano è così angusto, ha spazi così limitati, che nelle obbligate relazioni, spesso fonte di conflitti di interesse e di intrecci azionari incestuosi, gli imprenditori sono costretti a

frequentare, ad allearsi anche con chi non sceglierebbero nemmeno per mangiare una pizza.

Della Valle avrebbe voluto contare di più dentro Mediobanca e ha dovuto prendere la porta. Avrebbe voluto crescere nel Corriere della Sera, magari diventarne l'editore, ma per comprare un po' di azioni ha dovuto uscire dal patto di sindacato di via Solferino. Mediobanca e la Fiat non sono per niente disponibili a lasciare la strada libera all'imprenditore marchigiano. Marchionne è un manager con una visione internazionale degli affari e quando arrivò alla Fiat nel 2004 sottolineò che non aveva senso per un'impresa che produce auto stare nel capitale di una banca e dei giornali. La Fiat uscì da Mediobanca, ma poi si è ben guardata dal cedere la partecipazione nel Corriere della Sera o il controllo de La Stampa, perché anche i capitani d'industria più moderni sanno quanto sia importante poter contare sul

controllo di rilevanti mezzi di informazione.

L'attacco ripetuto di Della Valle pare finalizzato a ritagliare uno spazio nuovo, diverso, nel sistema delle imprese, individuando obiettivi che possono apparire, e sono, vecchi, obsoleti. Uno spazio che potrebbe essere utilizzato anche politicamente, tenuto conto che non è la prima volta che un imprenditore attacca lo status quo, un certo capitalismo tradizionale, per conquistarsi simpatie e consenso nell'opinione pubblica e tra gli elettori. Difficile dire se Della Valle, le cui simpatie politiche e imprenditoriali si muovevano tra Mastella, Abete e Montezemolo, abbia questo obiettivo. Certo usa uno stile, un vocabolario che ricorda per certi versi le parole e gli slogan di Silvio Berlusconi del 1993. Proprio in quella stagione il padrone della Tod's fu tra i primi finanziatori di Forza Italia. Fino a dove vuole spingersi oggi Della Valle?